

Quel che non disse Foucault

STEFANO CATUCCI



essere tutto il minuzioso lavoro con il quale egli ha smascherato: il feticcio della filosofia intesa come guida delle trasformazioni sociali e ha mostrato come queste siano il risultato di un insieme reticolare di pratiche e di riflessioni spesso anonime e capillamente diffuse. Se così non fosse, non avrebbe senso una metodologia di studio che, come la sua, mette insieme documenti d'archivio, fonti letterarie, rapporti di polizia, trattati di medicina, delibere amministrative e così via.

Ma, si diceva, l'«approccio a Foucault» è il sintomo di un atteggiamento più generale di cui occorrerebbe liberarsi quando si pretendi di confrontarsi con un pensiero filosofico. Leggere tenendo il dito puntato sugli «errori», pretendere un *mea culpa*, ridurre un pensiero a pochi slogan, darne una visione schematica fino al paradosso per poi ritorcerli contro l'accusa di schematicità, sono storture che impediscono l'accesso a ogni filosofia e la rendono fin da principio una pura prestazione mediatica di cui c'è da stupirsi che si studi ancora. Non vale solo per Foucault, ma per tutti gli autori che non hanno bisogno di essere sottoposti a processi, ma dovrebbero essere presi sul serio, letti con attenzione: se davvero hanno pensato qualcosa e se questo può esserci utile per capire l'epoca nella quale viviamo. Con i criteri di simili processi butteremo nel cestino un'intera biblioteca filosofica, da Heidegger a Sartre, da Lukács a Carl Schmitt, da Gehlen ad Adorno - e a cercare il pelo nell'uovo non si salverebbero neppure gli insospettabili, a cominciare da Max Weber.

Certo, in un'epoca di conformismo come la nostra, un autore che ha inteso il compito critico della filosofia come un tentativo di «pensare diversamente» risulta indigesto. Poco importano i suoi lavori sull'etica, poco le intuizioni sulle quali oggi si affannano in moltissimi (la nozione di biopolitica, per citarne una sola). Mancanza di coraggio e di onestà intellettuale: questi sono i corollari che gli interventi apparsi sul *Corriere della Sera* deducano a chiare lettere dai suoi errori e dalla mancanza di sue pubbliche scuse.

Più che a cattivi maestri, viene da pensare alla piccola pedagogia descritta da Hegel, quella di «certi maestri di scuola» che riconducono le gesta o i pensieri dei grandi del passato a vizi morali o difetti del carattere. Quando fanno così, osserva Hegel, quei maestri s'intendono di essere, loro, i migliori, cosa che dimostrano non compiendo imprese memorabili, non prendendo posizioni scomode, insomma vivendo e lasciandosi vivere. Anche se a volte, a quanto pare, non fanno neppure questo.

Le crociate e la verità in viaggio

FILIPPO ORTOLANO

Il referendum sulla procreazione assistita, con la vittoria schiacciante dell'astensionismo guidato dalla chiesa, ha riportato in primo piano l'antico dibattito fra laici e cattolici, un dibattito antico e mai sopito, anche se in termini parzialmente rinnovati, grazie al contributo di Ratzinger, sia prima sia dopo la elezione. Vale la pena di analizzarne alcuni aspetti interessanti.

Quello su cui si discute non sono tanto i dogmi, quanto il concetto stesso di verità. E in primo piano l'accusa di relativismo, lanciata con rinnovato vigore dal Vaticano e raccolta con prontezza da alcuni settori importanti della cultura e della politica. Relativismo: incertezza su tutto, impossibilità di convivenza e di vita civile, disponibilità allo sbandamento totale. Mancanza di paletti, di ancoraggi. Sotticismo. D'accordo con i cattolici (non tutti, ovviamente), anche parecchi laici.

Ma che cosa contrappone a questo pericoloso relativismo la dottrina cattolica? Quale assolutismo, se è vero che è proprio l'assolutismo, nelle sue varie forme, il contrario del relativismo?

La gerarchia cattolica non con-trappone al relativismo la dottrina «rivetata»: sa bene che i dogmi sono «creduti» non da tutti, ma soltanto dai fedeli, mentre preferisce proporre la sua verità a tutti, non soltanto ai suoi «credenti». Ma allora deve fare ricorso a una dottrina classica, che è stata un suo cavallo di battaglia per secoli. La dottrina della cosiddetta legge naturale. Una dottrina valida per tutte le civiltà e religioni e della quale la chiesa cattolica sarebbe garante e custode. Così per la famiglia, lo stato, la società la legge, soprattutto il matrimonio. La legge naturale, infatti, lo assicurerebbe fra i due sessi, monogamico, e via dicendo. Questa è - meglio: sarebbe - la verità assoluta. Quella che preserva e salva dal relativismo, quella senza la quale la società sprofonda nel caos.

Una dottrina che presuppone una ragione assoluta e universale, un mondo fatto tutto a immagine di quella ragione. Una tesi che ci riporta indietro, e di molto: al tempo in cui tutta l'umanità poteva dirsi omogenea. Forse addirittura prima della scoperta dell'America e dei tanti mondi e delle tante società ben diverse dalla nostra europea, occidentale, cristiana.

Un sogno? Una «retrociata» di altri tempi? Contro il relativismo non esisterebbe altra ciambella di salvataggio oltre a quella offerta dagli assolutismi vaticani, ciambella che, inoltre, rischia di assomigliare a quelle offerte da tutti i fondamentalismi e i neocostituzionismi? È sul concetto di verità che, invece, la riflessione deve proseguire, al di là del dibattito fra laici e cattolici. Una verità che non rappresenti né una stazione di arrivo né una rannocchia: è piuttosto, per così dire, viaggio, cammino. All'insegna del dialogo e della speranza.

In una pagina del *Corriere* al filosofo francese è stato imputato il sostegno al movimento dell'antipsichiatria e quello alla rivolta contro lo Scia in Iran. Inoltre, avrebbe simpatizzato con Mao e con l'idea di una giustizia popolare capace di ridurre un pensiero a pochi slogan e la filosofia a pura prestazione mediatica

abbaglio sul ruolo giocato dall'integralismo religioso. Di fronte alla rigidità del sistema bipolare, che imponeva ai paesi del Terzo Mondo di allinearsi o agli Stati Uniti o all'Unione Sovietica, la rivolta iraniana sceglie una «terza via» che Foucault giudica paradosale e carica di minacce, ma non per questo meno significativa. La sua importanza futura, scrive, «la dovrà alla possibilità che avrà di sconvolgere gli elementi della situazione politica del Medio Oriente, dunque l'equilibrio strategico mondiale. La sua singolarità, che ha fatto fino a oggi la sua forza, rischia - sottolineiamo - di diventare in seguito la sua potenza di espansione. È infatti come movimento islamico che può incidere tutta la regione: rovesciare i regimi più instabili e allarmare i più solidi. L'islam [...] rischia di costituire una gigantesca polveriera formata da centinaia di milioni di uomini. Da ieri ogni Stato musulmano può essere rivoluzionato dall'interno, cominciando dalle sue tradizioni secolari». Se questo è essere «cieco di fronte al futuro», come scrive il *Corriere*, non sappiamo cosa significhi vedere.

Quanto al maosismo di Foucault, c'è quasi da sorridere, dato che all'inizio degli anni Settanta venne considerato dai maoisti francesi un intellettuale fortemente critico. Il riferimento alla «giustizia popolare» si trova in una discussione del 1972 nel corso della quale Foucault descrive l'incompatibi-

lità storica - i riferimenti sono anzitutto al Medioevo e alla Rivoluzione francese - del richiamo a questo principio e del sistema legale dei tribunali, rimproverando alla Cina precisamente di avere apparenziato i due schemi e trasformato in dogmi di un'ideologia in possibili capi decussa di processi costruiti ad arbitrio. Die anni dopo, su «Libération», era ancora lo scacco di tutta una politica fondata sull'ideologia ad essere al centro delle sue considerazioni, mentre parlava solo di singoli «errori» avrebbe voluto dire che si considerava giusta la linea generale. Ma già nel 1971, nel celebre dialogo con Noam Chomsky alla televisione olandese, criticando la nozione di «natura umana» ricordava ironicamente come per Mao ce ne fossero due: la natura umana borghese e la natura umana proletaria. D'altra parte Foucault era stato accusato di simpatie gauliste negli anni Sessanta, di posizioni anarchiche alla metà degli anni Settanta e di tradimento della causa socialista nel 1978, quando rifiutò di firmare un appello elettorale in favore di Mitterrand, argomentando che compito dell'intellettuale non è quello di ergersi a «direttore di coscienza politico» dei cittadini.

Sulle terapie sociali che non avrebbe saputo indicare, infine, potrebbe non bastare la replica diretta di Foucault stesso, per il quale la filosofia è essenzialmente una forma di diagnosi. Più persuasivo, allora, può

indicare sui resti delle migliaia di deportati libici morti nelle isole Liane. Di questo si è parlato fra l'altro giovedì pomeriggio alla Provincia di Roma, dove il libro è stato presentato. Oltre a Salerno, c'erano Moham-med Jerari, direttore del Centro studi storici della Libia; Guido Bertolaso, commissario alla Protezione civile; Massimo D'Alema, che come ex premier e aspirante futuro ministro degli esteri ha sempre guardato con attenzione al mondo arabo e in particolare alla Libia; e Valentino Parlato, che insieme a Jerari era l'altro libico nato ed essenziale poi stato espulso, non come gli altri ventimila italiani da Gheddafi nel '70 ma prima, dagli inglesi, in quanto comunista.

Nel suo intervento Jerari, se da un

lato ha citato Socrate per dire che lo ro, i libici, «non addosso tutte le responsabilità» di quel «apertura di piazza» al popolo italiano, dall'altro ha ribattito che adesso gli italiani non hanno più scuse: ci vogliono «i gesti» e «i riconoscimenti» dovuti. Da parte sua, Bertolaso ha osservato che se in qualche occasione - come a Sabra e Chatila - l'italiani brava gente» ha come quell'«Italia feroca» non fosse solo l'Italia fascista ma l'Italia golliana e liberale, ha rilevato il ruolo di Gheddafi nella lotta al fondamentalismo islamico e ha infine sostenuto la necessità di trovare «una soluzione politica», con «un gesto significativo». Jerari, Parlato, con la passione della sua nascita libica, ha ricorda-

to «l'anomalia» del colonialismo italiano in Libia rispetto al colonialismo di altri paesi europei: la terra dei libici assegnata ai ventimila coloni arabi vati dall'Italia, la cittadinanza italiana e l'accesso agli studi negati ai libici, la proibizione dei matrimoni misti.

Eric Salerno è un autore sconosciuto. Corrispondente da anni del *Messaggero* a Gerusalemme, nel 2002 ha pubblicato un libro su Israele (*Israele, la guerra dalla finestra*) che, solo per non piegarci alla voglia di obbligo e raccontare le cose come stanno, ha dovuto fronteggiare le accuse di antisemitismo e l'ostacolo dei settori più radicali della comunità ebraica italiana. Ora riprova, ventidue anni dopo il primo tentativo, con le atrocità italiane in Libia. Sono libri, questi, che si dovrebbero leggere nelle scuole.

Lezioni mancate di storia sul genocidio in Libia

Presentato a Roma il libro di Eric Salerno sulle «atrocità nascoste» dell'occupazione coloniale del 1911-1931

MAURIZIO MATTEZZI

Eric Salerno, già uscito nel '79 e riproposto ora per la manifestazione (pp.150, euro 14), arricchito dalle ultime vicende dei tormentati rapporti fra Tripoli e l'Italia (la recensione è apparsa su *Alfas* del 4 giugno a firma di Romano Costa).

A venticinque anni di distanza, almeno in Libia, gli italiani hanno portato, insieme alle strade e al lavoro, anche quei valori, quella civiltà, quel diritto che rappresenta un fatto per l'intera cultura, non soltanto per la cultura occidentale». Le parole pronunciate nel 2004 dal post-fascista Gianfranco Fini, allora vice-premier del governo Berlusconi e poi - e ancora - ministro degli esteri italiani, dimostrano la necessità e l'attualità di un libro come *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)* di

indicazioni sui resti delle migliaia di deportati libici morti nelle isole Liane. Di questo si è parlato fra l'altro giovedì pomeriggio alla Provincia di Roma, dove il libro è stato presentato. Oltre a Salerno, c'erano Moham-med Jerari, direttore del Centro studi storici della Libia; Guido Bertolaso, commissario alla Protezione civile; Massimo D'Alema, che come ex premier e aspirante futuro ministro degli esteri ha sempre guardato con attenzione al mondo arabo e in particolare alla Libia; e Valentino Parlato, che insieme a Jerari era l'altro libico nato ed essenziale poi stato espulso, non come gli altri ventimila italiani da Gheddafi nel '70 ma prima, dagli inglesi, in quanto comunista.

Nel suo intervento Jerari, se da un

lato ha citato Socrate per dire che lo

lato ha citato Socrate per dire che lo

43° CONCORSO ASPERA di POESIA INEDITA Montepremi € 1700 Promosso dalla rivista

ASSOCIATION WRITERS FINI
PIAZZA BELLA PIAZZA
RECANTI DI
Giovanni Amendola
Nevio Badaloni
Andrea Camilleri
Massimo Carlini
Eni De Luca
Piero Di Stefano
Domenico Finelli
Ennio Guisani
Gianni Landolfi
Assunta Lisciani
No Scavone
Piero Scudato
Stefano Tassinari
Roberto Uboldi

Avvenimenti
Il caso Prove tecniche di Terza Repubblica. Dopo il referendum prevede quota il "progetto Rumi" togliere di mezzo Prodi e puntare sul centro di Rutelli e Casali